

Impresa scientifica e dialettica materialistica

La costruzione della verità

Un saggio di Nicola Badaloni approfondisce i temi del nesso tra teoria e realtà nella elaborazione marxista

In che misura l'impresa scientifica appare dedicata all'accrescimento della « conoscenza oggettiva »? Fino a che punto è legittimo l'accostamento popperiano degli scienziati al « costruttore di una cattedrale », secondo quanto è stato affermato in base al quale essi possono venir qualificati come dei lavoratori che « aggiungendo qualcosa, contribuiscono alla crescita della conoscenza scientifica »?

Attorno a queste domande, d'interesse primario in quanto dalla risposta che ad esse si fornisce dipende la possibilità di sostenere la natura razionale del mutamento scientifico e di configurare l'attività epistemologica come la storia della crescita della conoscenza, è in corso un intenso dibattito, che vede impegnati i filosofi e gli scienziati della scienza più consapevoli.

Una tappa di indubbia importanza di tale dibattito è costituita dal tentativo popperiano di presentare, contro il relativismo, la crescita della conoscenza come un progresso « approssimarsi alla verità ». Due sono gli aspetti che, sostanzialmente, qualificano questa proposta: in primo luogo, l'assunzione che il contenuto di verità e il contenuto di falsità delle teorie rivali sono tra loro paragonabili; e, in secondo luogo, la possibilità di una definizione di progresso fondata sulla possibilità di stabilire, in presenza di almeno una coppia di teorie, che una delle due è « più vicina alla verità », nel senso che il suo contenuto di verità è maggiore di quello dell'altra.

Entrambi questi aspetti sono stati radicalmente in discussione. Nei confronti del primo si è obiettato che non esiste un linguaggio osservativo neutro, che non sia intriso di teoria e che possa pertanto costituire la base certa del confronto e della valutazione delle alternative scientifiche. Come infatti osserva Kuhn, il confronto tra diverse concezioni richiede un « linguaggio di riferimento » almeno le cui conseguenze empiriche possano venir tradotte senza perdite o mutamenti. Se però si ammette, come all'epistemologia e storico della scienza americana sembra inevitabile, che i significati dei termini extrateorici di una teoria empirica sono determinati dall'intero contesto teorico in cui risultano inseriti, occorre altresì riconoscere che nella transizione da una concezione all'altra « le parole cambiano », e che il loro significato e la loro condizione di applicabilità, con la conseguenza che bisogna parlare di « incomensurabilità » delle teorie e dei paradigmi rivali.

Per quel che riguarda il secondo aspetto, è da ricordarsi che il filosofo del linguaggio Marco Mondadori nel corso di un seminario su « epistemologia e marxismo » tenutosi di recente alla Fondazione Feltrinelli, di esso è stata confutata l'immagine, che ne scaturisce, dello sviluppo scientifico come una sequenza di teorie false che sempre più si approssimano alla verità. D. Miller ha infatti dimostrato che se una teoria si approssima alla verità più di un'altra, allora è vera, per cui il progresso non è possibile se non passando da una teoria falsa ad una vera.

Feyerabend

La messa in crisi del criterio popperiano per definire una « misura della verità » di una teoria ha avuto come conseguenza, tra le altre, l'affacciarsi del cosiddetto « anarchismo metodologico » di Feyerabend, esistano « leggi della ragione » o canoni di « razionalità scientifica » a cui i ricercatori debbano in qualche modo sentirsi vincolati o che possano venire avanzati come pietre di paragone per valutare le esperienze intellettuali. Razionalismo e irrazionalismo, senso e non senso, progettazione e caso sono parti necessarie di un tutto che sarebbe futile e vano cercare di distruggere per cui, secondo Feyerabend, alla razionalità popperiana va contrapposta una totale libertà di creazione, volta a elaborare e diffondere ipotesi « incompatibili » con le teorie acquisite, sia con i fatti, altrettanto acquisiti.

Per combattere questo « tutto » che porta, come è facilmente comprensibile, a negare che nel nostro tipo di scienza e nel nostro tipo

di razionalità possa esservi maggior « obiettività » o « razionalità » che nel comportamento, ad esempio, di un mago, di un alchimista o di un poeta, viene da più parti avanzata l'esigenza di un nuovo tipo di realismo. Questa esigenza può, ovviamente, assumere forme diverse: in particolare essa può presentarsi o come la riproposizione, in forme più aggiornate e rispondenti alle più recenti acquisizioni epistemologiche, del cosiddetto problema dello stato ontologico delle entità teoriche, o come il tentativo di agganciare i modi della teorizzazione e della sistemazione concettuale delle teorie e dei problemi alla prassi umana, storicamente e socialmente condizionata. La prima via, che è quella percorsa, ad esempio, da Dudley Shapere e da Hillary Putnam, si fonda sulla negazione del carattere metafisico delle questioni concernenti l'esistenza, o, poniamo, degli elettroni o della loro « proprietà reali » in fisica. Le affermazioni di esistenza di tali entità hanno, quanto meno, lo scopo di sostenere che esse possono interagire con altre cose esistenti, e difficilmente una « finzione » o una « astrazione » lo potrebbe fare. Inoltre, come osserva Shapere, dire che « esiste » vuol dire che a è qualcosa intorno a cui possiamo avere teorie differenti e rivali.

L'elettrone

Dall'opera teorica di Ampère e Weber fino a quella di Lorentz, dalla ricerca sperimentale di Faraday sull'elettrolisi all'esperimento di Millikan, c'è stato un accumulo di ragioni per sostenere che l'elettricità viaggia in unità discrete. La nozione di elettrone acquista lo stato di termine trascendente-teorico: l'elettrone è un'entità intorno a cui sono costruite varie teorie, le teorie dell'elettrone. E una ironia della sorte che il termine « elettrone » — spesso preso nei manuali della tradizione positivista come esempio di un termine « teorico » — abbia proprio uno stato del genere!

Ne scaturisce una nuova e diversa definizione del problema della comparabilità di teorie rivali: « il termine teorico » di un tempo viene visto ora come la fonte di quello che è forse il più importante aspetto della « confrontabilità » di teorie rivali: gli elettroni sono « in » intorno a cui le teorie sono in « competizione » per cui, come giustamente osserva in proposito Giulio Giorello, la comparabilità suddetta « appare ora garantita non dal fatto che esse condividono in una certa misura un linguaggio osservativo », ma dal fatto che vertono sullo stesso tipo di entità, cioè appunto i termini « trascendenti-teorici » (o, più brevemente, transteorici).

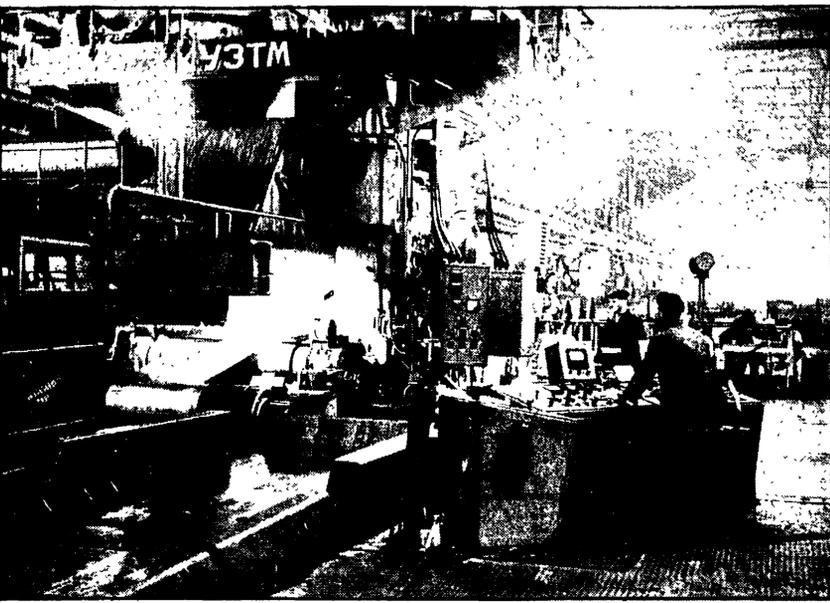
La seconda via viene invece riproposta da Nicola Badaloni, il quale, in un saggio dal titolo « Sulla dialettica della natura e sull'attualità di una dialettica materialistica », pubblicato negli Annali 1976 della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli rivendica ad Engels e, in generale, al materialismo dialettico, il merito di aver indicato tale soluzione. Essa consiste, secondo l'autore, nel riconoscimento del fatto che « le fasi induttive e quelle deduttive della scienza si condizionano reciprocamente come premissa e programma di ricerca che è in ultimo finalizzato allo sviluppo delle forze produttive », per cui tale sviluppo è prospettato come fine dell'esposizione, col risultato che il primo piano viene posto al momento della appropriazione pratica della natura. Da questo punto di vista, allora, l'impostazione engelsiana appare fondata sul progetto di riportare ogni nuovo ritaglio di conoscenza strappata alla natura a quelle forme di energia che, l'uomo può effettivamente utilizzare: in questa lettura l'oggetto specifico della ricerca della Dialettica della natura viene ad essere inserito in una concezione complessiva articolata su due piani diversi, che tuttavia si sostengono a vicenda e tra i quali sussiste un continuo rinvio: « Da un lato quello della oggettività del mondo entro cui la ricerca individua « sempre nuovi possibili campi di relazioni; dall'altro quello della prassi scientifica che tali campi riduce alla misura del dominio dell'uomo, riproiettandoli, attraverso la

riduzione, sullo sfondo della oggettività ». Ne consegue la tendenza a trasferire « una determinazione esterna in una necessità interna, costruita, che ha susunto la realtà entro i propri « apparati teorici ». Il carattere fondamentale del marxismo è proprio quello di mettere allo scoperto (assai più di quanto non faccia la epistemologia contemporanea) il « carattere » costruito del dato che viene coinvolto nelle sorti della teoria ».

Anche in questa prospettiva, dunque, si configura l'esigenza di parametri di riferimento e di giudizio che trascendano le teorie: solo che tali parametri e criteri vengono destinati non dalla sola « realtà esterna », o materialità intesa in senso naturalistico, ma dall'intercambio tra essa e l'appropriazione pratica della natura. Questa soluzione, malgrado l'importanza e l'attualità che tuttora riveste, appare tuttavia a Badaloni riduttiva, nel senso che in essa « restano in ombra due questioni non separabili tra loro, e cioè il fatto che il processo produttivo è un lato di quella materialità reale dell'uomo che resta come fine, ed il fatto che la conoscenza della materialità del mondo può svilupparsi anche in modo relativamente indipendente dalla sua appropriazione utilitaria ».

Il problema che viene allora assunto come cruciale è quello della liberazione degli individui reali e dello sviluppo e della libera esplicazione delle facoltà di ciascuno. Il progresso della ricerca scientifica e l'acquisizione di nuove forme di conoscenza si sviluppano quindi in quest'ottica, la condizione di ogni liberazione sociale è di ogni sprigionamento di nuove forme di vita che rivoluzionano le vecchie modalità di esistenza. La misura della liberazione sociale e di sviluppo della collettività di ogni individuo può allora essere legittimamente posta, visto il rapporto di condizionamento suddetto, anche come parametro e criterio atto a giudicare della presenza o meno di un autentico progresso della conoscenza scientifica e a valutarne la consistenza e l'efficacia.

Silvano Tagliagambe



Le acciaierie di Nova Huta

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La domanda è questa: quale situazione sta vivendo oggi la Polonia? « Un difficile colloquio è in atto: sviluppo economico, democrazia socialista, equilibrio sociale sono i termini del confronto aperto nel paese », spiega un sociologo che occupa un posto di alta responsabilità e che chiede di mantenere l'anonimato. « Se guardiamo l'Occidente vediamo crisi di autorità, di egemonia, lotte sociali aspre; la Polonia socialista non è un'isola felice e anch'essa vive le sue contraddizioni. Ha i suoi problemi. Abbiamo una situazione economica che neppure il più ostinato ottimista può definire facile, eppure non è possibile parlare di crisi. Vi sono nodi sociali da sciogliere. E politici: in questo momento nove esponenti del « dissenso » sono in prigione, a metà maggio migliaia di studenti hanno ma-

nifestato per le vie di Cracovia, gli avvenimenti del giugno scorso hanno lasciato segni profondi. Argomenti e sorcizi sono tornati a galla; per alcuni discutere è stato doloroso. Questa è stata una prima risposta; ne abbiamo altre, molte opinioni concordano. Il tema più dibattuto in questi giorni però è senza dubbio quello economico; il primo ministro Piotr Jaroszewicz nel discorso tenuto all'ultima seduta del Parlamento aveva parlato senza mezzi termini. Sul mercato interno la carenza di alcuni articoli di consumo e in particolare di carne continuerà; nel commercio estero — disse — non andiamo bene, importiamo troppo ed esportiamo troppo poco; il deficit non diminuisce; i nostri prodotti non sono sufficientemente competitivi; produttività ed organizzazione del lavoro lasciano a desiderare.

La qualità — conclude il primo ministro — è bassa. I massicci acquisti di tecnologia effettuati negli scorsi anni non riescono ancora a rendere; fabbriche intere, tecniche di produzione, brevetti, licenze importate dall'Occidente non tengono il passo con i tassi di interesse dei debiti contratti per il loro acquisto. Il 60% della struttura produttiva polacca è stata rinnovata in cinque anni, ma questo rinnovamento ha costato contro i ritardi nella formazione dei tecnici, contro il milione di contadini che hanno abbandonato la campagna e sono diventati operai dopo il 1971, e ha scontato gli antichi difetti di gestione burocratica, di improvvisazione, ha trovato sul suo cammino la congiuntura mondiale. Occorreva tempo per adeguare la società ai cambiamenti e occorrevano rimedi: la manovra economica decisa

nel dicembre dello scorso anno ha praticamente bloccato ogni aumento di investimenti cercando inoltre di orientarli verso quei settori che più degli altri ne abbiano bisogno; quelli decisivi per stare sul mercato internazionale (chimica, elettrotecnica, meccanica di precisione), e quelli necessari ad assicurare uno sviluppo armonico della società: articoli industriali di consumo, sacrificati dalle materie prime e dall'industria pesante, trasporti, case, agricoltura. Soprattutto in quest'ultimo campo le eredità di una agricoltura arretrata si erano saldate con le difficoltà di importazione e due terribili annate climatiche: il grande sbrullo dal '71 al '74, nella siccità si era basato principalmente sulle importazioni di cereali (foraggi e mangimi); così andati alle stelle i prezzi all'estero e calata ulteriormente la produzione interna, ai contadini individuali venne a mancare

I temi dell'economia e della partecipazione politica in Polonia

Difficile colloquio a Varsavia

Il rinnovamento di una parte della struttura produttiva si è scontrato con le asprezze della congiuntura mondiale e con i vecchi difetti di gestione burocratica - Il problema dei prezzi - Un travaglio che si esprime nella richiesta di uno sviluppo della democrazia

La materia prima per allevare gli animali e non resto loro altra scelta che quella di ammassare maiali e vacche. Se a tutto ciò si aggiunge la massa monetaria arruata in questo periodo sul mercato (dal '70 al '75 i salari reali aumentarono del 40%) è possibile comprendere perché il mercato non resse. L'anelito più debole fu quello dei generi alimentari; qui i prezzi erano bloccati da prima del '70 (infatti dopo le sanguinose manifestazioni di Danzica e Stettino di quell'anno essi non furono più toccati), e alle prime difficoltà, la domanda aumentata finì in un batter d'occhio in negozi.

Questi problemi la Polonia li affrontando ancora oggi. Il tentativo fatto lo scorso anno dal governo di arginare perlopiù la carenza di carne e di alcuni prodotti di prima necessità con un adeguamento dei prezzi ai costi reali (allo stato attuale le sovvenzioni raggiungono il 12% del reddito nazionale), venne bloccato dalle manifestazioni operaie del 25 giugno. La reazione dei lavoratori costrinse le autorità a ritirare il decreto di aumenti, ma sollevò anche altre questioni: chiama in causa il non funzionamento dei canali di partecipazione alle decisioni, scopri le disuguaglianze salariali, la mancanza di informazioni autentiche, il problema del ruolo dei sindacati, le gravi lacune della propaganda ufficiale che di ogni risultato raggiunto aveva fatto un monumento. Si imposero all'attenzione nuove esigenze di democrazia e di rinnovati rapporti tra Stato e società.

I problemi economici si fusero in modo esplicito con quelli sociali e politici. Ma questa saldatura per il modo in un certo senso drammatico del suo realizzarsi, produsse disorientamento nel partito e nel governo. Vi furono ancora risposte nervose, sbrigative, licenziosità e arresti di operai e cittadini che avevano scioperato e manifestato. Nacque un'opposizione con caratteristiche nuove: il « Comitato di difesa degli operai », che nella sua composizione di posizioni politiche ed ideologiche, fu oggettivamente lo specchio di mille inquietudini; per la prima volta dopo molti anni si videro intellettuali intervenire attivamente accanto a rappresentanti di altri strati sociali. Un'opposizione piena di contraddizioni, ma che non poteva essere emarginata con misure amministrative. Partecipò il fatto che oggi nove membri del comitato siano in prigione sottolinea che la via dell'intervento burocratico, una via dalle difficili uscite, continua ad essere praticata.

Secondo la legge polacca entro il 15 agosto gli arrestati dovranno essere rimessi in libertà o processati. A Varsavia si parla anche di uno slittamento sine die del processo Spilite e contrapposte dunque in un travagliato confronto con i nuovi problemi che lo sviluppo della Polonia socialista pone: gli operai arrestati a Radom e a Ursus (meno cinque) sono stati rimessi in libertà, in contri tra rappresentanti del potere e intellettuali sono avvenuti, ma accanto a questo permangono le tentazioni di recche e pericolose soluzioni.

Una linea decisa agli inizi degli anni '70 non è però mai stata. Dopo il rapido sviluppo, necessario per recuperare una parte del terreno perduto, oggi si rieducono le scelte cercando di correggere errori e difetti. Un piano di rilancio approvato nel novembre scorso prefigura l'agricoltura degli anni '80, definisce per grandi linee il posto dei 3,5 milioni di aziende contadine private e mette al primo posto la ricostruzione socio-tecnica delle campagne, stanziando adeguati finanziamenti.

La linea strada praticabile è quella di far partecipare sempre più il popolo alle decisioni, di rendere tangibile la ricchezza con il potere dello Stato. Il 25 giugno 1976 ha detto che senza una consultazione reale con la società non si può andare avanti, il primo segretario del POUP Edward Giersek ha ribadito più volte l'esigenza dello sviluppo reale della democrazia socialista; si è parlato del Parlamento e del suo ruolo, dell'informazione, della partecipazione. Tutti sono d'accordo con la linea proposta da Giersek e dal partito; il problema, affermano in parecchi, è quello dei metodi e dei tempi: in autunno le consultazioni di massa sulle proposte delle cinque commissioni del CC saranno un'importante occasione di verifica. Il difficile colloquio continua.

Silvio Trevisani

A proposito del recente convegno sul sindacalismo rivoluzionario

ANARCHICI DI IERI E « LIBERTARI » DI OGGI

Un terreno di ricerca parzialmente inesplorato - La questione dei rapporti con il liberalismo, il riformismo socialista, l'interventismo e soprattutto con il fascismo - L'inconsistenza politica delle teorizzazioni radicali - Le basi di un fermo confronto, condotto con un metodo di tolleranza

Ma è proprio vero che non si può comprendere l'avvento al potere del fascismo se non si prescinde dal sindacalismo rivoluzionario, come ha detto Pier Carlo Masini al convegno di Ferrara (2-5 giugno), centrato appunto su questo filone del movimento operaio italiano? Il quesito che già al suo porsi destò qualche sensazione tra i convenuti, è stato ripreso e sviluppato, cioè portato alle sue estreme conseguenze quasi fosse un canone interpretativo definitivo. Da Alessandro Roveri nel suo discorso di chiusura del convegno che ha scatenato una polemica nel campo degli storici e della pubblicistica politica (vedi l'Unità del 7 e del 27 giugno).

Parafrasando un passo, assai discutibile, della pur ottima relazione che lo stesso Roveri lesse a Piombino in un precedente convegno sul medesimo tema, passo che neza un debito granscambio verso il sindacalismo rivoluzionario, ipotizzato da Sant'Elia (« revisione del marxismo in Italia »), si potrebbe dire che nella misura in cui il discorso roveriano può essere inteso nel senso che si è, sempre, debitori verso tutti, noi non possiamo non concordare con lui. Certamente il incontro e lo scontro interpretativo del convegno di Ferrara, se pure ne costituisce un notevole passo avanti, ha messo in rilievo come lo stato degli studi sul movimento operaio italiano tra l'inizio del secolo e l'avvento e il consolidarsi del fascismo, è ancora lontano dal « consentirci una visione omogenea e capace di generalizzazioni soddisfacenti ». Credo allora che pur condividendo le preoccupazioni del convegno (e come non sarebbe possibile?) del discorso di Roveri, resta assai difficile accettarne le motivazioni. La sua ipotesi di lavoro, che tra

i precursori di certo deterioro libertarismo di oggi possono essere annoverati anche non pochi dirigenti spostati ed itineranti del sindacalismo rivoluzionario italiano (tanti piccoli borghesi spostati, improvvisatisi sindacalisti, senza radici in nessun luogo, con un aristocratico disprezzo per le masse), ci sembra un'ipotesi assai debole sia sul piano storiografico che politico. Tra questa interpretazione storica del sindacalismo e l'ipotesi politica sul libertarismo contemporaneo non mi pare ci sia molta coerenza.

Compito arduo

Intanto tutti i problemi interpretativi relativi al sindacalismo rivoluzionario ed anarchico restano ancora, quando si vuole meno approfondito, al livello di materia di ricerca e di discussione, i rapporti con la democrazia e il liberalismo, con il riformismo socialista e con la nascita di un originario pensiero politico comunista, quelli con l'interventismo e la guerra, ma soprattutto col fascismo e la nuova fase storica tra il '10 e il '23, restano ancora campi di ricerca solo parzialmente esplorati. Quando avremo gli atti del convegno di Ferrara e potremo rimeditare tante e suggestive ipotesi, ed anche i risultati già acquisiti, avremo la certezza che la storiografia italiana e non solamente quella del movimento operaio, può orientarsi verso orizzonti ancora più vasti di quelli conosciuti e presi in esame finora ad oggi. E' quindi chiaro che la diffusa convinzione che ne deriva, della difficoltà e spesso dell'impossibilità di generalizzazioni che abbiamo

una base di certezza assoluta, ha favorito la polemica contro l'assunto di Roveri. Non che siano mancate nel corso del convegno e fuori, acquisizioni che possono considerarsi definitive della nostra storiografia, tali da competere per rigore di metodo, profondità di pensiero e larghezza di orizzonte, con quelle magistrali del francese Julliard o del tedesco Souchy o di George Haupt. Mi riferisco principalmente alla relazione generale di Aleco Risco (autore anche di un volume recentissimo sull'argomento) e di Maurizio Antonelli, studiosi di diverso orientamento, per non citare che loro.

Tuttavia una definizione soddisfacente del sindacalismo rivoluzionario o anarchico in Italia, è oggi ancora un compito assai arduo: volerlo ricondurre, sia pure parzialmente, ad un coacervo di negazioni di quei valori politici attuali nei quali la classe operaia si riconosce, sembra abbastanza temerario.

Come si può paragonare anche alla lontana, la motivazione sempre diversa, dell'adesione al fascismo di non pochi esponenti del sindacalismo, e non solo dei massimi ma anche dei quadri provinciali e locali, con lo scivolamento nel nullismo politico di numerosi giovani di oggi che credono di trovare in prestito una ideologia a sostegno del loro comportamento, in certe posizioni del vecchio anarchismo libertario? Non li sostengono in questa scelta una diffusa cultura che esalti l'irrazionalismo sistematico e il primato dell'individuo sulla società, né capi carismatici capaci di aggregare e dirigere attraverso miti e riti, un movimento di massa di qualche entità. Questi giovani non avvertono che la negazione della politi-

ca, il rifiuto alla difesa delle istituzioni (quali istituzioni?) si chiedono e ci chiedono) è una pura contraddizione in termini. Invece la difesa delle istituzioni che così come sono oggi, imperfettissime, contengono tuttavia ciò che dovranno essere domani, è il grande fatto rivoluzionario che sta di fronte alla classe operaia ed alle masse popolari.

Quando il nostro partito chiama alla lotta, al sacrificio e all'austerità, noi appun- to per questo neghiamo una soluzione « socialdemocratica alla situazione potenzialmente rivoluzionaria nella quale ci troviamo a vivere. Il rifiuto puro e semplice dello spirito di sacrificio, giudeo cristiano staliniano, come lo ha definito Cohn-Bendit, si scontra con la presa di coscienza da parte di masse sempre più vaste della dimensione mondiale della rivoluzione socialista. Il Vietnam, Cuba e tutto il Terzo Mondo, sono protagonisti della medesima storia che vivono le masse popolari e operaie italiane: è al ritmo e con le cadenze di questa grandiosa rivoluzione internazionale, che ci dobbiamo muovere e ci muoviamo.

Una politica concreta

Su questo terreno dobbiamo confrontarci con i delusi, gli arrabbiati, gli emarginati politici: sul piano cioè di una politica di concretezza che contenga in sé quella carica di togliattiana (e non solo togliattiana) tolleranza che ci consenta di distinguere le reali matrici politiche della indulgenza verso la violenza, del disprezzo verso la legalità costituzionale, verso il tep-

ismo e la deresponsabilizzazione « pseudo » socialista (Roveri), dalle vittime — che altro non sono — delle teorizzazioni pseudo libertarie e contestatrici. Questa tolleranza e distinzione non significa debolezza né ideologica né politica, non maschera la gravità della situazione né tende a indebolire il rigetto di ogni forma di terrorismo, non ammette né cinismo né false pietà. E soprattutto non rinuncia alla difesa a tutti i costi della libertà repubblicana e della stessa esistenza della repubblica. Vuole essere però un richiamo costante alla ragione e alla intelligenza nelle quali non abbiamo mai cessato di credere.

Ci erano i piccoli borghesi itineranti tra le diverse Camere del Lavoro, sindacalisti senza radici? Essi erano « frutto in gran parte di realtà locali profondamente eterogenee e le loro linee di azione, nella misura in cui cercano di corrispondere alle rispettive situazioni locali, si rivelano altrettanto diverse (A. Risco). Il sindacalismo rivoluzionario. E di costoro quanti, e non tutti, aderirono al fascismo, avevano in comune tra loro un tratto specifico del carattere personale e del comportamento politico: erano sempre distaccati dalla massa operaia e contadina che pure dirigevano. Per questo tratto specifico e solo per questo, possiamo paragonarli a quanti oggi si scoprono un quarto di nobiltà libertaria nel sangue e si ergono paladini della società civile contro quella politica, ostentando un radicalismo di accento che solletica le tendenze deteriori di quanti non sanno lottare in modo giusto contro le strutture ostili della società.

Antonio Bernieri

In EDICOLA e in LIBRERIA

Idomeneo Barbadoro

ENCICLOPEDIA DEL SINDACATO

L'opera che con l'Enciclopedia dei diritti dei lavoratori di C. Smuraglia e l'Enciclopedia dei diritti previdenziali di G. Vicinelli rende possibile una visione organica e una agevole conoscenza dei problemi del lavoro

272 pagine - 3.000 lire

Biblioteca del « Calendario »

TETI editore - Via E. Noe, 23 - Milano